

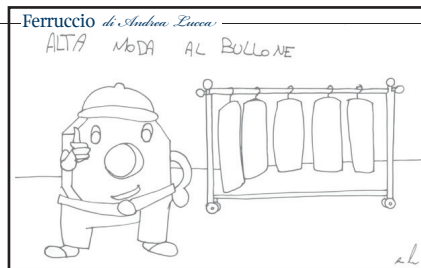
B.LIVE IL BULLONE

Marzo 2016
ANNO 2 - N.3

ESSERE, CREDERE, VIVERE IN UN MONDO MIGLIORE

Redazione: Via dei Pellegrini 1, Milano
mail: ilbullone@fondazionenear.org
Tel: 02 3823 9874

Il giornale realizzato dai **B.Livers**, ragazzi con gravi patologie croniche, studenti e volontari



fondazione near onlus

Il punto

Quella forza invisibile dei ragazzi B.LIVE

di **Giangiaco Schiavi**

Bisognerebbe usare parole comuni per raccontare cose non comuni.

Ma per questo ci vorrebbero Schopenhauer e Charlie Brown.

Io quel che ho visto lo racconto con una parola sola: emozione.

Nient'altro da aggiungere. Il resto è cronaca.

Un pomeriggio a Milano. Una porta che si apre. Un sorriso che ti viene incontro. Una storia da raccontare e da ascoltare. Il Teatro Parenti. Un libro che parla d'amore.

Di sentimenti e di condivisione. C'è un vento che parla in sala, come quello di Silvia Montemurro, scrittrice che ruba vita alla vita. Il vento dei B.Livers: soffia via la nebbia che ci impedisce di vedere oltre certi muri.

Giancarlo presenta, introduce, semina energia contagiosa. Il teatro si riempie di sogni.

E noi ci ricordiamo di colpo che la nostra vita è fatta di sogni, che hanno bisogno di tessitori, di gente capace di credere, di farli esplodere.

Ma il più delle volte questi sogni si dissolvono come le nuvole: dietro ci sono gli uomini delle tenebre, quelli che non pensano al bene comune, ma solo a se stessi.

In certi giorni quando siamo fragili, vulnerabili, esposti ai colpi di vento, pensiamo ai tessitori di sogni. Anche se ci sentiamo soli, anche se la montagna da scalare sembra infinita. Al Teatro Parenti ho sentito che abbiamo dentro di noi, dentro ognuno di noi, una forza invisibile che unita ad altre forze diventa energia per la vita.

Cari B.Livers, cari amici che sognate, tenetevi stretta questa energia.

Non fermatevi mai.

L'emozione

L'abbraccio tra Eleonora e Papa Francesco



Eleonora non si è accontentata di stringergli la mano. «Papa Francesco vorrei...» Un grande sorriso. E il Santo Padre capisce che questa ragazza vuole qualcosa di più e allarga le braccia per accoglierla. Nessuna parola, gli sguardi che s'incrociano. Il "grazie" sottovoce e tenero di Eleonora che felice ritorna al suo posto con gli occhi lucidi per l'emozione. Il Bullone ha voluto riproporre questa immagine e ha chiesto alla mamma, Vittoria Di Pilato, di scrivere un articolo che pubblichiamo nelle pagine interne. «Dopo l'abbraccio di Eleonora con il Santo Padre mi è successa una cosa straordinaria: non mi sono più sentita sola».

V. Di Pilato a pag. 6

«Restiamo a Milano, cambiamo la città»

Boeri: nuovo patto centro-periferie. Un fiume verde negli ex scali



I racconti dei familiari

Stefano Boeri è stato ospite de Il Bullone. Un incontro durante il quale l'archistar ci ha raccontato la sua Milano. «Non fuggite, cambiamo insieme la città».

E. Faina e M. Liva a pag. 4-5

Paola Gurumendi

«La malattia isola. Sono un leoncino, si lotta ogni giorno»



a pag. 7



Immagine di bambini nel campo di concentramento ad Auschwitz (Fonte: martinaway.com)

Liliana Segre e Giorgio Niada Storie di orrori e leggi razziali

Alberto Belli Paci, il figlio di Liliana Segre, racconta il suo rapporto con la madre e soprattutto l'esperienza di Liliana nei lager nazisti. Un rapporto madre e figlio fantastico dominato dal senso della storia. Lager, orrori e morti.

Giorgio Niada intervistato dalla nipote quattordicenne Francesca Niada sul periodo della guerra in Italia, le leggi razziali, il cambio di cognome e la fuga in Svizzera per non essere arrestati dagli agenti della SS nazista.

Invernizzi e Niada a pag. 2-3

La visita

Eleganza e innovazione Max Mara veste la donna di classe

G. Carrer a pag. 9

L'incontro

Antonio Guida il grande chef pluristellato del Mandarin Oriental Hotel

Crespi e Papagni a pag. 13

La passione

Virgin Radio i nostri ragazzi nel tempio del rock

A. Baldovin, E. Bianchi e R. Pennacchio a pag. 12

L'INTERVISTA 1 | Parla Alberto Belli Paci. Le vittime della storia e i familiari



Quando eravamo piccoli mia madre non ha mai raccontato nulla di sé ai figli. Al mare alla vista del numero scritto sul braccio la sua risposta è sempre stata: «È una cosa che degli uomini cattivi hanno fatto alla mamma». Solo verso i 14 anni un parente mi ha sintetizzato quello che era successo



Liliana Segre con il figlio Alberto ripresi durante un'estate felice al mare molti anni fa



Il rapporto con mia madre è cambiato nel 1990 quando ha cominciato a parlare dei lager. Mi ha molto coinvolto e mi è scattato un forte desiderio di protezione nei suoi confronti. In futuro indosserò l'eredità morale di Liliana ma non avrò mai il suo carisma

«I lager e il 75190 tatuato sul braccio I racconti di mia madre Liliana Segre»

di FIAMMA C. INVERNIZZI
volontaria B.LIVE

Il saggio Tolstoj scriveva «Tutte le famiglie felici si assomigliano fra loro, ogni famiglia infelice è infelice a modo suo». Per la famiglia Segre, più che di infelicità, si può parlare di forti emozioni e legami indissolubili: lo sconfinato amore di Liliana per il padre, Alberto, per esempio, e lo smisurato rispetto del figlio, anch'egli Alberto, proprio nei confronti di mamma Liliana. «Essere Alberto-figlio, senza assomigliare ad Alberto-nonno (Alberto Segre, quello che lei nomina sempre, oggi, al ricordo degli orrori e della salvezza), non è stato sempre facile per me», confessa con pacata sincerità «d'altra parte mia madre non ha mai raccontato nulla di sé in famiglia».

Non una parola, dunque. Nessun accenno al tentativo di fuga andato fallito, alla detenzione nelle carceri lombarde, al freddo viaggio verso Auschwitz, alla fame, alla sofferenza e all'agognato ritorno in patria. Un lungo silenzio rotto soltanto da quell'urlo impresso sul braccio: il numero 75190.

«Quando io ero piccolo e, d'estate andavamo al mare, facevo domande alla vista di quel suo tatuaggio, la riposta puntuale che ricevevo era: «È una cosa che degli uomini cattivi hanno fatto alla

mamma», come se esistesse una barriera invalicabile che un bambino non poteva superare». Liliana, infatti, diventa testimone della Shoah soltanto nel 1990, dopo un difficile e duro percorso taciturno durato quarantacinque anni.

«Durante tutta la mia vita il lager mi ha accompagnata», afferma lei stessa «ma se veniva fuori l'argomento in famiglia mi chiudevo, e anche intorno a me nessuno sembrava volerne parlare».

Così anche il giovane Alberto ha convissuto con la silenziosa decisione materna fino ai

quattordici anni quando, dopo un breve racconto di un parente, decide di affrontare il tema con papà Alfredo che gli racconta tutto sottovoce, per non turbare la mamma. «La mia reazione?», si sofferma a pensare «Pena infinita. Ma il nostro rapporto non è mutato, allora, poiché ero un adolescente. Invece è cambiato molto, dopo, quando lei ha cominciato a parlarne, nel '90».

Alberto Belli Paci, classe 1953, partecipa con coinvolgimento alla capacità della madre di raccontare la sua storia con semplicità ed estrema

naturalità e si conferma, come i suoi fratelli, «desideroso di proteggerla, anche fisicamente, quasi che quella Liliana, allora bambina, oggi fosse una sorellina minore, qualcuno da difendere e per il quale combattere a tutti i costi». Maggiore complicità, meno indifferenza.

«Credo che in futuro farò la mia parte e indosserò l'eredità morale di Liliana», dichiara con fermezza «per aiutare a trasmettere i concetti di cui mia madre parla, anche se nessuno di noi potrà mai essere all'altezza del suo

carisma.

La Giornata della Memoria è un bene prezioso che va coltivato e portato avanti». Ricordo, amore e forza di volontà. Il coraggio di mettere una gamba davanti all'altra e camminare, pur di vivere. Non perdonare per non dimenticare.

Questi gli insegnamenti trasmessi da una generazione all'altra. «Se fossi stato dentro a quel vagone?» si interroga Alberto, «avrei combattuto e non mi sarei arreso. Proprio come ha fatto Liliana».

Il commento

Non voltiamo la testa, non dimentichiamo

di CARLO BARONI
volontario B.LIVE



Auschwitz, bambini su cui i nazisti hanno fatto esperimenti medici

Intanto ci riguarda. Tutti. E per sempre. La Shoah non è (solo) il ricordo di un orrore. Ne abbiamo visti e sentiti altri. Uno in più non farà la differenza. Se non fosse che la Shoah è l'inizio di qualcosa di più terribile. C'è solo un inizio. La fine è ancora sospesa. Perché la voglia insopprimibile di farla pagare a chi non è come noi è un germe che resiste a tutti gli antibiotici. Persino a quelli dell'intelligenza e del buon senso. Siamo ancora a cercare una risposta a una strofa di una canzone di Francesco Guccini che, non a caso, si intitolava Auschwitz: «Io chiedo quando sarà che l'uomo potrà imparare a vivere senza ammazzare e il vento si poserà». A leggere anche solo le cronache di questi giorni verrebbe da rispondere "mai", l'uomo non imparerà mai. E anche il genocidio degli ebrei diventa

qualcosa che doveva succedere. E non sarebbe bastato tutto lo sdegno del mondo a evitarlo. Ma è la risposta di chi ci vuole rassegnati e un po' codardi. Noi che voltiamo la testa davanti ai drammi del mondo e ringraziamo il cielo che noi siamo al sicuro. O peggio facciamo celebrazioni, dibattiti, raccolte di firme e il giorno dopo voltiamo pagina perché c'è un'altra causa da sostenere. Tutte uguali. E invece la Shoah è diversa. C'è dentro tutto il Male che ci facciamo ogni giorno. Neanche l'animale più crudele è capace di commettere le violenze di cui è capace l'uomo. Quello che è successo nei lager non deve farci venire il raccapriccio. Non è un film da coprirsi gli occhi. O una pagina di storia più cruda delle altre. Unica e irripetibile. La Shoah c'è tutti i giorni. Quando sfruttiamo gli altri. Violentiamo i loro diritti e le loro coscienze. Quando li uccidiamo senza ammazzarli.

L'INTERVISTA 2 | Francesca Niada. Le vittime della storia e i familiari

«Hitler, Mussolini e le leggi razziali I racconti di mio nonno Giorgio Niada»

di **FRANCESCA NIADA**
volontaria B.LIVE

Francesca Niada ha intervistato il nonno Giorgio, per farsi raccontare il periodo in cui furono promulgate le leggi razziali.

Che cosa è successo in Italia quando eri piccolo?

«Sono nato nel 1923, mi sono visto passare davanti tutta la guerra, non solo stando a guardare ma anche facendone parte. Dal momento che mio padre Alfredo era ebreo, l'intera famiglia era destinata a subire le persecuzioni, sotto le leggi di Hitler e Mussolini. Fortuna volle che andassi a giocare da Renato Sandri, figlio di un gerarca fascista, in stretti rapporti con il duce. Eravamo amici fraterni e sua madre si preoccupava per me e la mia famiglia. Fu così che chiese al marito di ottenere il permesso di farci battezzare in una chiesa cattolica, in modo da poter cambiare non solo religione, ma anche il cognome, assumendo quello di nostra madre, Niada. Era assai importante, visto che ci chiamavamo Levi, noto cognome ebreo. Con questo grande favore, la nostra condizione cambiò in fretta, soprattutto per me, che non venivo più mandato in bagno durante la lezione di religione; ero trattato con rispetto dai compagni.

Ma tutto ciò non bastò per essere sereni. Fu così che ci trasferimmo nella nostra tenuta di Marchirolo, sul confine svizzero, dove restammo fino alla fine della guerra, che sembrava non arrivare mai.

Mio fratello Franco divenne sottotenente e io sergente. Ci fu l'8 settembre, l'Italia si divise tra chi si schierò con i fascisti e chi col maresciallo Badoglio. Il nostro carissimo amico della villa accanto, signor Mazzola, reduce della guerra d'Africa, venne ad avvertirmi di scappare in Svizzera nei due, tre giorni in cui questo Paese decise di accogliere gli italiani. Perciò, il giorno dopo, alle otto del mattino lasciai i miei cari in lacrime e attraversai il confine. Trascorsi tre notti a Ponte Tresa con altri quaranta italiani dormendo in chiesa, sulle panche. Tutti piangevano e pregavano.

Una sera, in novembre, il parroco, che aveva a cuore la nostra famiglia, comunicò



Un'immagine di Francesca Niada con il nonno Giorgio

“**Vedi Francesca per fuggire alle persecuzioni fasciste un amico ci aiutò a cambiare cognome da Levi, palesemente ebreo, con quello di mia madre, Niada**”

a mio padre, che la mattina seguente sarebbero arrivate le SS naziste a prelevare tutti gli ebrei del posto. I miei genitori e mia sorella Leila dovevano sbrigarsi a scappare oltre il confine. Mia madre Ida frequentava la chiesa e a messa aveva conosciuto il signor Torregiani, che li aiutò ad organizzare la fuga. Impiegarono tutta la notte per raggiungere il fiume Tresa, dove pagarono dei contrabbandieri per farli passare. Ma questi intascano il denaro, rifiutandosi di trasportarli. Il signor Torregiani, con grande coraggio, tirò fuori la rivoltella e la puntò alla tempia di uno dei due uomini, ordinando di trasportarli al di là del fiume. Un uomo mite si era trasformato in difensore degli ebrei. Tanto che in Israele, a Gerusalemme, nel Giardino

dei Giusti, c'è un albero in suo onore. La vita non fu facile in Svizzera. Io ero internato militare, lavoravo nel campo di Kirchberg alla costruzione di strade, tagliavo la legna e facevo il postino, il tutto a -20°. Mia sorella fu obbligata a trovare un impiego presso una famiglia; tutti i genitori vennero separati dai figli e inseriti in un luogo di raccolta.»

E alla fine della guerra com'era la situazione?

«Dopo due lunghi anni di lavori molto duri la guerra finì. Guardando in faccia la realtà, cosa si sarebbe dovuto fare? Le città erano distrutte, le famiglie divise, le case vuote e il mondo in silenzio per paura di sbagliare a esprimersi. Dopo una guerra del genere cosa si dovrebbe dire? Milioni di persone sterminate come cimici solo per il loro culto. La loro innocenza non contava, contava solo la loro razza. E non solo, milioni di civili e soldati morti per quale scopo? Il mondo non era cambiato, l'acqua era rimasta la stessa, la terra era al suo posto, come le montagne, i fiumi, i laghi, e i mari. Allora, qual è stato il motivo di tutto ciò? Bramosia? Di che cosa? Autorità? Su chi? Progresso? In che modo? La risposta più probabile è: stupidità. L'umanità, a volte, si fa coinvolgere dal male, si lascia prendere la mano. Le creature diventano incostanti, con la memoria corta e un grandissimo talento per

“**Ci trasferimmo a Marchirolo vicino al confine svizzero. Ma anche lì non eravamo tranquilli. Arrivarono le SS naziste e scappammo in Svizzera**”

l'autodistruzione.»

Vi siete poi tutti ritrovati?

«Iniziai subito a cercare la mia famiglia e, dopo mesi, finalmente ritrovai i miei genitori in una stanzetta di due metri quadrati, magri e smunti. Gli svizzeri avevano accolto lì buona parte degli ebrei "evasi" dalle loro nazioni. Successivamente tornai in Italia e, appena varcato il confine mi vennero incontro le segretarie della vecchia ditta, che era stata confiscata a mio papà. Gli erano rimaste fedeli e avevano tenuto in piedi l'azienda per tutto quel tempo, da sole, senza stipendio.

Fortunatamente, la casa di Marchirolo era "sopravvissuta" alla guerra, quindi si poté tornare ad abitarci. Ma la casa di Milano? Chissà che fine aveva fatto! Più avanti si scoprì che era

rimasta integra, ma occupata da una famiglia di napoletani con cui non avevamo nulla a che fare. Dunque... perché erano lì? Ci vollero più di due anni per sfrattarli, quando si poté dimostrare che a Napoli avevano il loro alloggio. Finalmente riuscimmo a "riconquistare" la nostra cara casa di via Cicognara 8, dove andammo a vivere tutti insieme.

All'epoca avevo ventun anni, senza soldi. Cosa sapevo fare? Tutto intorno era distruzione, compresa la nostra attività di famiglia. Ma ero felice che fosse tornata la pace, finalmente ero libero e non avevo paura di niente, perché avevo superato prove durissime. Ci furono ancora anni difficili in cui mangiavamo patate e cavoli del nostro orto e scatlame americano. Mi ricordai che prima di partire per la Svizzera, mio padre mi aveva fatto sotterrare una bottiglia di latte con dentro 10 banconote da mille lire, tutto ciò che avevamo. Finita la guerra recuperai quei soldi e tutti, compreso mio fratello e sua moglie, potemmo sopravvivere per più di un anno. Facevamo fatica a vendere le cinghie di nostra produzione, ma ogni tanto piazzavamo un ordine che ci permetteva di andare avanti. Più tardi iniziai a fabbricare prodotti di mia invenzione e finalmente la mia azienda prese a funzionare e si sviluppò molto sotto la mia guida. Vennero tempi migliori per tutti.»

Certo, nonno, che avete avuto molti aiuti dagli amici.

«Infatti, Francesca, vedi a noi gli amici hanno salvato la vita. Perciò ho ricavato due insegnamenti: 1. L'importanza di dare e ricevere affetto e sostegno sincero. 2. La gratitudine per gesti coraggiosi riscatta gli orrori e ridà speranza nei valori positivi. I "giusti" per gli ebrei sono tutti i non ebrei che hanno rinunciato all'indifferenza per difendere esseri umani simili a loro. Hanno creato un giardino della memoria e non un monumento di pietra, perché la riconoscenza rimanga sempre viva.

È importante ricordare i momenti più terribili della storia perché non debbano mai più ripetersi, voi giovani dovete conoscerli per non dimenticare.»

L'INCONTRO | Il grande architetto ospite della redazione de Il Bullone

Boeri: grattacieli e un fiume verde

«Basta espandersi mangiando i territori. Il diritto alla vivibilità»

di EUGENIO FAINA
studente Berchet

Stefano Boeri, architetto milanese classe 1956, ha raccontato alla redazione del Bullone le varie sfumature del mestiere di architetto, mostrando grande sensibilità verso tematiche sociali quali povertà, inquinamento e urbanizzazione eccessiva, problemi che Boeri ha avuto modo di toccare con mano nel corso della sua brillante carriera. Nel 2015 ha vinto il premio per il più bel grattacielo del mondo. Ha esposto i suoi recenti progetti con estrema chiarezza e, cosa fondamentale nell'ambito dell'appuntamento fisso delle interviste del Bullone, si è reso disponibile a rispondere a una serie di domande che i ragazzi di B.LIVE e i volontari gli hanno posto:

Più torri e meno consumo del suolo. Perché?

«Dobbiamo renderci conto della gigantesca energia demografica dell'essere umano. Dobbiamo aver presente che ogni minuto nascono quattordici bambini

a Shanghai, trentuno a Mumbai e dodici a San Paolo. Ogni anno in Cina quattordici milioni di abitanti migrano dalle campagne alle città, fino ad arrivare a far nascere immense situazioni urbane capaci di raggiungere i tredici milioni di abitanti.

Come questo influisce sul tenore di vita dei suoi abitanti? Che cosa vuol dire per noi architetti lavorare in contatto con questi tipi di città? Lavorare con una città non significa solamente far sorgere un "episodio di architettura", bensì prendersi cura del senso della vita di una comunità.

La crescita verticale è inevitabile, oggi in Italia ce ne stiamo accorgendo, anche se un po' in ritardo, cercando di far crescere le città all'interno dei loro stessi confini, per non rubare più terreno all'agricoltura e agli spazi verdi. E così che alcuni architetti hanno provato a portare la natura, gli orti e i boschi (verticali) all'interno della metropoli».

Può parlarci del progetto "Multiplicity"?

«Multiplicity è un'agenzia di ricerca fondata alla fine degli anni '90 in cui sociologi, economisti, artisti e architetti



L'architetto Stefano Boeri con i ragazzi B.LIVE nella redazione de Il Bullone. Foto di Davide Papagni

collaborano per condurre inchieste sul territorio. I tre progetti più rappresentativi sono "Uncertain State of Europe", con il quale abbiamo studiato i fenomeni comuni a tutte le città europee di auto-organizzazione dal basso; "Solid Sea", che ha messo in luce nel 2001 il problema del Mediterraneo come "solido" mare di morte, nel quale le rotte

turistiche e commerciali non incrociano mai quelle tragiche dei migranti; "Borders" invece ha analizzato la persistenza di confini anche nel mondo globalizzato».

Quanto il lavoro di architetto è un lavoro "politico"?

«Essendo appassionato di politica mi piace pensare che lo sia, ed è ovvio che l'architettura, cambiando spazi che intercettano la vita di migliaia di persone, svolga una certa funzione politico-sociale. Inoltre siccome moltissime

questioni politiche all'ordine del giorno sono questioni di spazi e costruzioni, l'architettura con le sue suggestioni e le sue previsioni può diventare un potente strumento nelle mani di un politico».

Milano è carente dal punto di vista degli spazi pubblici dedicati allo sport. Quale potrebbe essere una soluzione logistica?

«Gli scali ferroviari costituiscono un'inaspettata ma fondamentale risorsa. Sono grandi spazi ormai inutilizzati

sparsi per tutte le zone della città e collegate da un fiume di binari dismessi. Sarebbe bello che chi si occupa di politica pensasse a trasformare questi spazi in luoghi utili al benessere dei cittadini: il triste fiume grigio potrebbe essere sostituito da un "fiume verde" che attraverserebbe Milano passando per questi luoghi di sport e salute».

Si è rotto il patto tra "periferia" e "centro"? O non c'è mai stato? Come si può ricostruire questa alleanza tra i vari settori di una città?

«Il conflitto rende visibile le differenze: è molto più subdola l'invisibilità del malessere. Se pensiamo al problema del terrorismo, per esempio, non comprendiamo come molti dei ragazzi che sposano l'ideologia jihadista siano cresciuti in quartieri tutt'altro che disagiati delle nostre grandi città europee.

Non è tutto riconducibile al problema sociale delle "banlieu": i problemi sono radicati più nel profondo. La rottura del patto avviene quando non si è in grado di guardare in faccia l'altro».

Per concludere, quali sono le sue tre parole?

«Data la mia professione, direi che le mie tre parole sono rischiare, inventare e costruire».

Il futuro



La nuova sfida dei sette scali ferroviari in disuso

La futura giunta di Milano che si insedierà dopo il voto amministrativo di giugno, dovrà discutere degli ex scali ferroviari un milione e 300 mila metri quadrati di aree dismesse. «Pensate a quei grovigli di binari ormai inutilizzati a Porta Genova, a Lambrate, a Rogoredo, a Porta Romana, alla Bicocca-Breda e lo scalo Farini. Milano deve ripartire da qui», dice Boeri.

Il successo di un professionista che si è ispirato a Italo Calvino

L'architetto innamorato di spazi e biodiversità

di MARTINO LIVA
volontario B.LIVE

Esiste un processo in moto da diversi anni che sta portando gli abitanti del pianeta a essere sempre più aggregati in centri urbani. Le città sorgono, si espandono (divenendo talvolta vere e proprie megalopoli che superano e di molto i dieci milioni di abitanti), raramente muoiono.

Cresce la densità abitativa che richiede di essere studiata, gestita, affrontata con soluzioni sostenibili, armoniche e innovative.

In questo contesto si capisce bene come l'architettura abbia sempre di più assunto un ruolo «politico» confrontandosi quotidianamente con scelte che impattano sugli spazi e quindi, in definitiva, sulla vita dei cittadini.

Di questo, Stefano Boeri è convinto da molto tempo. Tanto che ad un certo punto della sua vita, ha interrotto la sua professione di architetto («perché non mi bastava più») per fare politica a tutto tondo.

Ora che quell'esperienza è chiusa, Boeri è tornato a progettare spazi con l'ossessione dell'innovazione, della promozione di un'architettura «biologica» in grado di aumentare il tasso di vivibilità della città. E dunque in grado di divenire architettura civile, rigenerante, capace di imporre scelte di armonia.

Non solo tra le persone, ma anche in un contesto di biodiversità dove si possa pensare che anche gli animali (cui l'urbanizzazione ha sottratto gran parte del territorio) divengano incredibilmente dei «cittadini».

Su un tetto verde capace di abbassare la temperatura media urbana, in un giardino nascosto che filtra polveri sottili, o persino in un bosco verticale che si arrampica su un grattacielo.

Inutile girarci intorno, Milano negli ultimi anni ha vissuto una piccola rigenerazione urbana, complice la ventata di entusiasmo generata da Expo, evento la cui portata ha imposto alla città (e ai milanesi) di fare sistema e di ritrovare un'identità comune.

O meglio, per dirla con Stefano Boeri, Milano ha vissuto la «rigenerazione della città costruita», cioè un processo di riconversione, manutenzione, sostituzione edilizia di interi quartieri.

Il contrario del semplice consumo di suolo, tendenza rovinosa che non fa altro che generare fenomeni di disgregazione delle metropoli, rendendole degli agglomerati urbani piuttosto che vere e proprie città. Già, perché la città esiste fintanto che c'è l'intensità, l'aspetto più significativo della vita metropolitana.

E Milano, per definizione, nonostante tutto appare sempre più come una città densa, policentrica, capace di innestare su un territorio relativamente piccolo una rara varietà di conoscenze, competenze, culture, lingue e professionalità.

Una vera e propria cittadinanza attiva, che si appassiona davanti al cambiamento e sempre di più esige che bellezza e creatività diventino le basi su cui fondare quella meravigliosa idea che è l'urbanizzazione gentile.

La mia natura



Il grattacielo più bello del mondo

Il Bosco Verticale è stato nominato dall' Illinois Institute of Technology di Chicago, il grattacielo più bello e innovativo d'Europa. Durante la cerimonia di premiazione, il 12 novembre, è stato eletto anche il grattacielo più bello e innovativo del pianeta, tra i grattacieli nominati per ogni continente.

Il Bosco Verticale di Milano ha ottenuto questo importantissimo riconoscimento, concorrendo insieme al One World Trade Center di New York, realizzato dallo studio SOM, dato favorito fin dall'inizio. Stefano Boeri è quindi l'architetto lombardo in cima alle classifiche mondiali. Un onore per Milano.

Qualche dato: sulle due torri di 80 e 112 metri sono ospitati 480 alberi di grande e media altezza, 300 alberi di dimensioni piccole, 11000 fra piante perenni e tappezzanti e 5000 arbusti.

Una sera con Boeri nelle case Aler di via Gola

di GIANCARLO PEREGO
volontario B.LIVE

Viaggio serale «dentro» le case popolari con Stefano Boeri, un architetto a 360 gradi: case di lusso, case popolari, intere quartieri da ristrutturare nelle città del mondo, porti, fabbriche etc. La visita è avvenuta il 29 settembre 2015. Ora l'Aler ha preparato un piano di ristrutturazione.

Sto con quel 20 per cento di milanesi che si rintana in casa. Non parla. Non vede. Non sente. Ha solo paura della dura legge non scritta delle case Aler di via Gola e via Borsi, a 50 metri dalla movida sui Navigli, sei obbligato a «farti i cazzi tuoi».

Se la casa accanto è occupata, se devastano il cortile, se ti rubano la bicicletta, se spacciano e usano il caseggiato come un fortino soprattutto durante il weekend con tanto di ragazzini-staffetta, se non puoi nemmeno andare nella tua cantina perché non sai che cosa sta succedendo laggiù a pochi metri da te, dalla tua casa, dai tuoi figli, «i cazzi tuoi» sono sopravvivenza.

Sto con quel 20 per cento di milanesi dimenticati che hanno perso la speranza e che negli ultimi dieci anni hanno visto cambiare il mondo, il loro mondo, il loro caseggiato, il loro cortile. L'80 per cento di quelle case Aler di via Gola e via Borsi sono occupate abusivamente. Ripeto l'80 per cento. A gente sicuramente bisognosa si è mischiata gente che vive di violenza e intimidazioni.

Sto con quel 20 per cento di milanesi che rivendica, chiede, implora legalità. Che non sa più a chi rivolgersi: Aler, forze dell'ordine, Comune, Regione, i partiti, etc, etc, etc. Che risponde alle domande sottovoce, che quando parla si guarda attorno per vedere chi c'è lì a sentire. Gente che ha perso libertà.

Sto con quel 20 per cento di milanesi che convive con l'80 per cento di abusivi (e molti abusivi non hanno niente da perdere) che ha smesso di protestare, di gridare. Ma come si fa a curare un malato così grave? Non giriamoci attorno al problema. Sgomberare le case, presidiare per la durata dei lavori di ristrutturazione e conseguente assegnazione delle case, con l'esercito. Sì, l'esercito. Questa è un'emergenza. Emergenza vera.

Cari amici che ieri sera avete accompagnato in questa visita l'architetto Stefano Boeri e tante altre persone di buona volontà...non basta una biblioteca, qualche negozio, un centro per ritrovarsi, per affrontare un problema complesso e più grande di noi.

Un problema che riguarda tutti, non solo quel 20 per cento di milanesi prigionieri in casa loro.

E a Maroni, Pisapia come ai direttori dei giornali dico: a che cosa serve fare politica se non si affrontano alla radice questi problemi? A che cosa serve un giornale se non si batte contro prepotenze e violenze a difesa dei cittadini più esposti? E citando don Lorenzo Milani: a che serve avere le mani pulite se si tengono in tasca?

VISTI DA VICINO | Una mamma B.LIVE racconta l'incontro in Vaticano

«La mia Eleonora che abbraccia Francesco Emozione e speranza. Ora non mi sento sola»



Mia figlia con l'incoscienza dei giovani ha chiesto al Santo Padre di abbracciarla. Un flash che durerà tutta la vita. So che ci saranno momenti difficili. Ma da quel giorno so che non sarò più sola. E questo mi dà un coraggio che non credevo di avere



Eleonora Papagni, la nostra ragazza B.LIVE, mentre abbraccia Papa Francesco durante una udienza in Vaticano

di **VITTORIA DI PILATO**
mamma B.LIVE

Ci avevo pensato spesso. Sapevo come sarebbe stato. Quasi anche cosa avrei provato. Emozione, certo. E mi sarebbe rimasta una speranza. Dal Papa si va per questo. Sembra che parli solo a noi, anche se si rivolge a tutti.

Ci sono andata con mia figlia Eleonora. La mia stupenda figlia Eleonora, mia figlia

e ragazza B.LIVE. Già l'attesa nella sala Nervi è qualcosa che potresti scriverti un libro. Sono tutti lì con il sogno, la certezza che niente sarà più come prima. Papa Francesco l'ho visto tante volte in televisione che non pensavo di farmi prendere in contropiede dallo stupore. Eravamo in una buona posizione. Vicino all'altare.

Quando abbiamo visto il puntino bianco avvicinarsi e farsi sempre più grande ci sentivamo quasi fuori dal tempo e dallo

spazio. Erano i gesti che faceva sempre. Il sorriso a un bambino, la carezza a un anziano. Eppure c'era dentro il senso di una prima volta.

Ci sarebbe bastata un'occhiata più prolungata, anche solo l'accento di un saluto. Mia figlia con l'incoscienza dei giovani gli ha chiesto di abbracciarla. Chissà, forse Papa Francesco non chiedeva altro.

La sua naturalezza ha fatto il resto. Non era come quelle rockstar che hanno

bisogno di una foto che fa il giro dei social network per far vedere come sono democratici. Non c'era niente di costruito. Gli è venuto così. E tutti l'abbiamo capito. Un flash che durerà tutta la vita. So che ci saranno momenti difficili.

E per mia figlia la lotta con la malattia, una battaglia snervante che ti vien voglia di lasciarti andare. Ma da quel giorno so che non sarò più sola. E questo mi dà un coraggio che non credevo di avere.

Lettera inviata al Santo Padre

Caro Papa, come si fa a vivere senza certezze?

Buon giorno Santo Padre,

Le scrivo queste righe ringraziando coloro che mi hanno dato quest'opportunità e soprattutto ringraziandoLa di leggere le mie umili parole.

Mi chiamo Paola, sono una giovane di 25 anni nata in Ecuador.

All'età di 13 anni mi sono trasferita in Italia per raggiungere i miei genitori, ma purtroppo poco dopo sono stata operata per un tumore maligno al cervello.

Grazie a Dio tutto è andato bene e anche se dovrò prendere medicinali per il resto della vita, sono felice di essere viva e di far parte di un gruppo di ragazzi che si chiama B.LIVE, creato grazie alla Fondazione Near Onlus, per aiutare ragazzi malati come me.

Santo Padre, potrei andare avanti a raccontare tante cose belle fatte insieme a loro, ma la mia lettera ha uno scopo preciso.

Vorrei parlarLe e condividere i miei pensieri, perché credo che fare il Papa non sia per niente facile per un uomo solo, ed è per questo che mi permetto di

farLe la seguente domanda: "Come fa un essere umano a gestire le tensioni di un mondo intero?"

Io come giovane faccio fatica a distinguere il bene dal male, perché magari ciò che io ritengo giusto, per altri, è sbagliato. Lei, Santo Padre, dice che siamo una società che ha dimenticato l'esperienza di piangere, perché siamo caduti nella «globalizzazione» dell'indifferenza; ormai non facciamo più caso a chi soffre, a chi ha bisogno. Pensiamo solo a come fare denaro, perché solo i soldi danno «felicità», ma è un pensiero egoista, sbagliato, che sta portando guerra e rovina ad interi popoli, riducendoli in condizione di grave povertà.

Lei, Santo Padre, un giorno disse che l'unica guerra che dobbiamo combattere è quella contro il male, ma che possiamo fare noi poveri umani?

Dopo l'attentato dell'11 settembre 2011, diversi Stati continuano a combattere i terroristi, persone come noi, ma con altre religioni, culture, valori ed usanze. Persone che purtroppo, con l'ultimo attentato a Parigi di qualche tempo fa, hanno massacrato innocenti senza

pensarci due volte. Mentre il loro Paese di provenienza viene bombardato come se fosse un gioco e molti bambini innocenti stanno morendo, per una guerra che non vogliono.

Non ci sono più confini a tanta violenza e non parlo solo dei Paesi Europei, ma del mondo intero perché anche nei nostri Paesi di provenienza tra guerre civili, povertà e corruzione non si ha più pace.

Molti sacerdoti ricordano queste Sue parole durante le confessioni "Dio non si stanca mai di perdonare, siamo noi che ci stanchiamo di parlare con Lui e chiedere la Sua misericordia".

Sa, Santo Padre, molte volte, chiusa nella mia stanza nei miei giorni più bui, ho chiesto a Dio perché mi avesse ridato la vita se dovevo continuare a soffrire e sinceramente me lo chiedo ancora. Ma un giorno Lei disse che le lacrime sono gli occhiali per vedere Gesù; per questo ogni volta che piango, guardo il cielo e gli chiedo forza per continuare a lottare, per rialzarmi se cado, per smettere di avere paura di amare, perché credo che amare il prossimo sia la soluzione alla solitudine che ci circonda.

Abbiamo bisogno di più fatti e meno politica, perché giustamente non si può pretendere di risolvere i problemi eliminando vite umane, ma ancora oggi ci ritroviamo più che mai a discriminare gli altri per la loro religione, razza e sesso. Finiamo per umiliare, per distruggere dignità altrui per piacere o per noia.

Si rende conto che lasciamo che gli altri ci rubino la vita, tra scelte sbagliate, morte ed ingiustizie?

Abbiamo bisogno d'ispirazione, amore, pace, tenerezza, fratellanza, ma soprattutto abbiamo bisogno di certezze.

Quelle certezze che nessun essere umano può darci, perché nemmeno Lei, Santo Padre, sa come finirà tutto questo, ma intanto il suo esempio semplice e concreto ci sta indicando che dobbiamo tutti prestare una maggiore attenzione ai più bisognosi per creare le condizioni di giustizia sociale per una vera pace.

Grazie infinite,

Paola G. Leòn
ragazza B.LIVE

B.LIVE STORY | Paola ha ritrovato il sorriso, tanti amici e un lavoro

di PAOLA GURUMENDI
ragazza B.LIVE

Quando ci si ammala a 13 anni non si pensa di avere la forza per andare avanti, ma con il passare del tempo ti abitui alle stanze bianche degli ospedali, diventi una piccola infermiera che segue le sue stesse cure e ti senti come una leoncina piena di forza, soltanto che sinceramente in fondo a tutto questo, ti senti solo persa e arrabbiata.

Mi hanno sempre detto di non mollare, ho fatto mille promesse a mille persone, ma ricorderò sempre la prima di tutte - espressa dopo l'intervento - al mio primo fisioterapista. Lui sì che sapeva come farmi tornare il sorriso: era bello, bruno e molto giovane, mi piaceva un sacco.

Ricordare il periodo in ospedale non è bello, ma a volte mi aiuta a superare le difficoltà recenti perché ripeto a me stessa «hai superato un ostacolo così grande che questo deve essere un gioco. Non hai vinto la guerra, ma solo una battaglia: questo è già un bel traguardo. Non tutti ce la fanno e tu sei viva, ricordatelo».

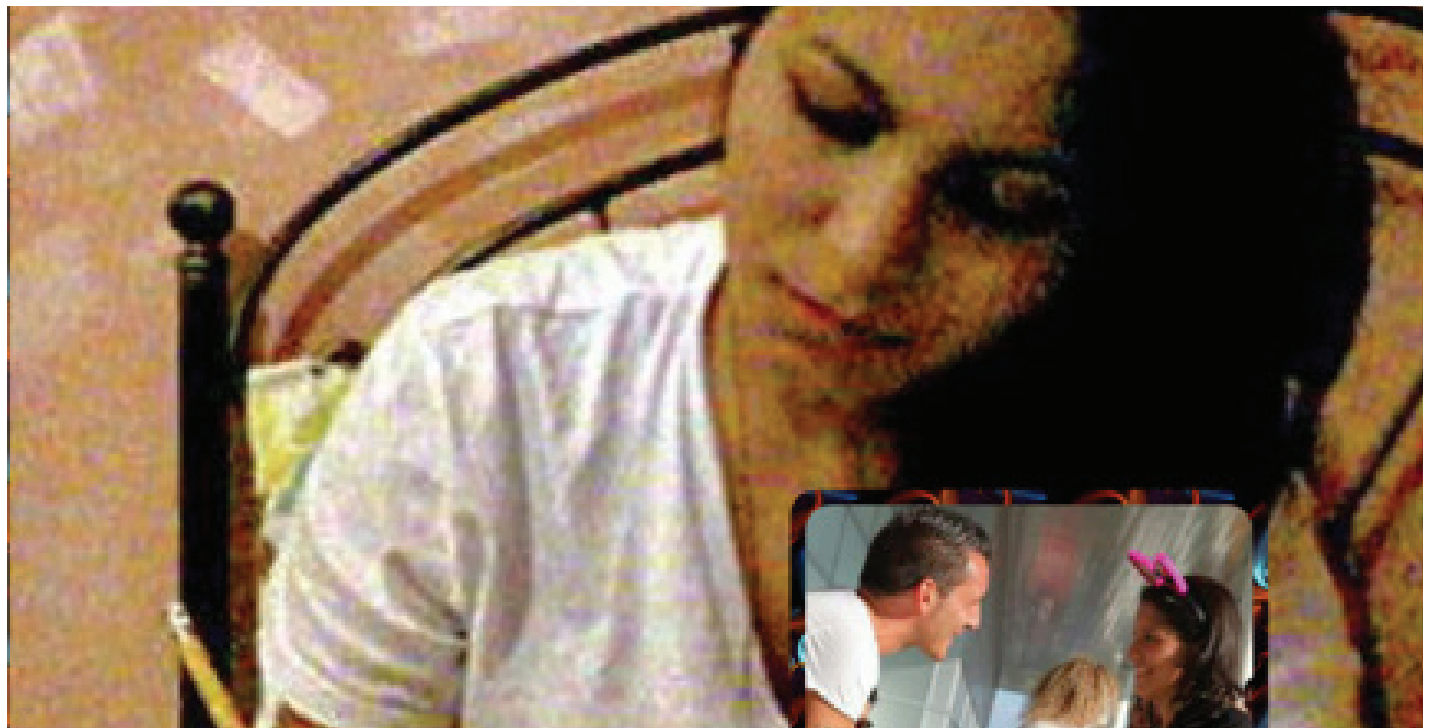
Sono passati undici anni ormai e ho ripreso a vivere tra mille difficoltà, delusioni, tradimenti e persone perse. Vivo una vita totalmente diversa dalle mie coetanee: non sono una ragazza che pensa al vestito, al gioiello, all'ultimo modello di cellulare. Mi sento di un altro genere: preferisco i romanzi



Sono passati undici anni e ho ripreso a vivere. Il male ti segna, ti metti sempre in discussione

alla serata in discoteca, amo la musica e la scrittura creativa, non mi piace il casino delle serate sui Navigli (sia chiaro, ogni tanto ci vado con mia cugina e qualche amico) ma sento che non è il mio mondo, che quella delle grandi serate non è la parte migliore di me. Molte volte purtroppo sono entrata in depressione: erano i giorni peggiori perché niente aveva senso, ma poi ho scoperto l'amore. A diciotto anni mi innamorai per la prima volta e anche se non è andata bene, grazie a questa storia ho cominciato a scrivere.

Ho ritrovato nei fogli bianchi una voglia pazzesca di esprimere i miei desideri



Paola Gurumendi, una ragazza B.LIVE. Nel riquadro con il suo cantante preferito Checco dei Modà

Ho imparato a lottare come un leoncino La malattia? Che rabbia

creando mille poesie su un amore cercato e fino ad ora non trovato.

Sì ragazzi, posso dire che la scrittura mi ha salvato la vita. Poco tempo dopo ascoltai per caso il brano dei Modà *Scusami* e da allora sono diventati la colonna sonora dei miei momenti.

Ora sono una loro grande fan e posso dirvi che non c'è giorno che non ascolti una loro canzone: sono una romantica nata che crescendo non fa altro che scrivere poesie, storie, avventure, che legge romanzi a volontà e ascolta musica per non restare ferma; sono appassionata di danza, di moto, di viaggi e soprattutto della mia famiglia. L'ultimo periodo di depressione mi ha veramente distrutta, ma anche in questo caso il mio angelo custode mi ha fatto un bellissimo dono che non ho più lasciato. In quei giorni bui ho scoperto la mia seconda famiglia: i B.Livers, ragazzi che come me lottano per un futuro migliore fuori dagli ospedali.

Grazie a Bill Niada, il fondatore del progetto B.Live e soprattutto alle persone che lavorano con lui, ho ritrovato la voglia di vivere, quella voglia che non avevo più. Insieme abbiamo l'opportunità di conoscere persone, fare esperienze lavorative, creare borse, gioielli, vestiti, e anche questo stupendo giornale, Il

Bullone, dove i cronisti siamo noi ragazzi e i volontari.

Insieme a tutte queste belle cose ho trovato anche un lavoro che riesco a gestire con tanti altri impegni. Raccontarvi il mio lavoro è come parlare con gli amici.

Dopo tanti colloqui andati a vuoto sono riuscita a firmare un contratto per lavorare da Zara, in centro a Milano, grazie all'aiuto di Elena di OpenJob. Posso anche dire che dopotutto una vittoria l'ho avuta perché adesso ho delle

piccole sicurezze che prima non avevo.

Fare la commessa non è solo mettere a posto i vestiti, gestire la cassa o convincere i clienti a comprare.

È molto di più! Per fare la commessa per prima cosa devi essere disponibile verso i colleghi, ma soprattutto verso i clienti e anche se ogni tanto qualcuno ti fa arrabbiare, troverai sempre qualcuno da aiutare e da consigliare ed è questo che lo rende bello e interessante. Suggestivo è qualcuno che cosa indossare o come indossarlo, ti lascia la libertà di giocare con i modelli e i colori dei vestiti, delle scarpe e degli accessori.



**Lavoro come commessa
Dopo anni di solitudine ho a che fare con ragazzi come me**

A fine giornata ritorni a casa con tanti grazie, con mille sorrisi, con una fame da lupi e con la consapevolezza di aver dato il meglio che puoi e sapendo che certe persone torneranno in negozio, ti senti felice. Fare la commessa è un lavoro stancante, pieno di responsabilità, ma nello stesso tempo è gratificante.

La mia vita non è mai stata rosa e fiori, ma non per questo ho mollato, anzi provo sempre a guardare avanti e mai indietro perché ciò che mi rende unica, come lo è ogni essere umano è la consapevolezza che lottare sarà sempre il modo migliore per sopravvivere in questo mondo.



L'INCONTRO | Le scelte controcorrente della designer milanese

Marina Spadafora la stilista solidale L'etica in passerella

di ALESSANDRA MILANI
studentessa Setti Carraro

Era un soleggiato sabato pomeriggio di un gennaio fin troppo caldo, quando mi sono resa conto di essere una persona estremamente fortunata perché ho realizzato di essere libera e di avere dei diritti riconosciuti e rispettati, come poter andare a scuola e conoscere e crescere in un Paese dove mi posso esprimere senza censure di alcun tipo.

Questa consapevolezza, che si era addormentata da molto tempo, si è risvegliata grazie alla stilista Marina Spadafora,



da anni impegnata eticamente nel settore dell'abbigliamento, in quanto cerca di portare una visione diversa e più «umana» della moda.

Forse non ci si pensa, ma non possiamo far finta di non sapere che milioni di persone vengono sfruttate con paghe ridicole e luoghi di lavoro pericolosi e malsani per confezionare gli abiti che noi indossiamo ogni giorno con leggerezza, e soprattutto che compriamo con gioia perché costano poco.

Mi sono resa conto che noi persone fortunate non ci fermiamo mai a guardare dove fabbricano i nostri indumenti, non ci domandiamo perché abbiano dei prezzi così bassi, e se lo facciamo non ci interessa veramente, perché l'importante è che ci stiano bene e che soprattutto seguano la moda.

Siamo chiusi in una bolla di sapone e spesso decidiamo

Movimento globale

Fashion Revolution

di MARINA SPADAFORA

Fashion Revolution è un movimento globale che intende divulgare i valori della sostenibilità nella filiera della moda.

Nato a seguito della tragedia del 2013 quando, nel crollo di una fabbrica in Bangladesh, sono morte 1133 persone che facevano i nostri abiti a poco prezzo. La presa di coscienza dei consumatori è fondamentale per trasformare la moda in un modello virtuoso di trasparenza e sostenibilità.

noi di rimanerci e di non farla scoppiare; questa bolla ci porta a non interessarci del mondo e delle persone che lo abitano, e sto parlando di tutto il genere umano, esemplificando ancora di più, ci porta a non occuparci degli altri.

Io ho deciso di uscire da questa bolla, ho deciso di aiutare gli altri, in qualsiasi modo, anche solo sorridendo alla gente triste in metro il lunedì mattina.

Ho deciso di lottare per le cose che credo giuste, ed è per questo che non compro più vestiti fabbricati con il sacrificio di altre persone, magari di ragazze della mia stessa età costrette ad avere una vita che nessuno dovrebbe avere e che io, per fortuna, non riesco neanche ad immaginare. Riciclo gli abiti usati e li trasformo e cerco di comprare dagli artigiani, anche se mi viene a costare di più, ma almeno so che indosserò prodotti che sono il frutto della passione genuina del suo ideatore, e questo non può che farmi stare bene.

Sto cercando di sensibilizzare le persone che mi circondano, ma spesso mi prendono per una «alternativa», è questo il termine che utilizzano, e pensano che quello che sto facendo sia solo una moda passeggera e che presto tornerò alle mie vecchie abitudini.

Ma la verità non è una moda, e lottare per ciò che io credo giusto non è una tendenza. Adesso che ho l'età, la forza e la fede per farlo andrò avanti, perché nulla è più bello che far parte del cambiamento.

La stilista italiana Marina Spadafora ripresa in un laboratorio in Africa mentre insegna a filare



No alla chimica

La sfida dei tessuti ecocompatibili

di JILL C. MIGUEL
studentessa Verri

Itessuti ecocompatibili sono dei prodotti naturali che non danneggiano l'ambiente e che vengono ottenuti a tutela della salute e sicurezza dei lavoratori e degli utilizzatori finali. Essi consentono di risparmiare energia, contribuiscono a ridurre l'effetto serra e inoltre possono essere riutilizzati per produrre fertile humus.

Una particolare qualità di queste stoffe è che non sono nocive per chi le indossa perché non provocano allergie sulla pelle al contrario di altri materiali non eco che invece, oltre a questo problema, possono anche essere cancerogeni secondo quanto hanno stabilito alcuni studi, a causa delle sostanze chimiche utilizzate per la loro produzione.

I tessuti più impiegati nella manifattura della moda ecologica sono il cotone, la juta, la canapa, il bambù e l'ortica.

Il cotone è quello più diffuso al mondo e i principali produttori sono la Cina, gli Stati Uniti, il Pakistan, l'India, l'Uzbekistan, la Turchia e il Brasile.

Queste coltivazioni sono molto spesso soggette all'attacco di parassiti, ma il metodo eco

utilizzato per liberarsene è la lotta biologica, cioè l'utilizzo di insetti nemici che scacciano, o che si nutrono dei piccoli invasori.

La canapa è una pianta che non richiede largo utilizzo di acqua e la sua coltura occupa vaste zone di grandi paesi come il Canada, l'Australia e il sud Africa.

La juta è un prodotto biodegradabile e riciclabile al 100 per cento. Viene spesso utilizzata nel campo della moda per produrre borse, cappelli, cinture e tappeti.

Il Bambù è un materiale molto robusto ma al contempo morbido. Il tessuto ottenuto dalle sue fibre è naturalmente antimicrobico e altamente traspirante. Queste due proprietà permettono di far respirare la pelle evitando la formazione di odori sgradevoli.

Infine c'è l'ortica che non richiede alcun tipo di pesticida e che può essere coltivata per svariati anni sulla stessa terra. A seconda del grado di torcitura delle sue fibre può essere calda come la lana, o fresca come il cotone.

I tessuti ecocompatibili occupano il 40 per cento della produzione mondiale tessile e nonostante possano costare un po' di più rispetto ai materiali ricavati da fibre artificiali, sono un'opzione intelligente e innocua per vivere meglio e per rispettare la natura.

LA VISITA | I ragazzi B.LIVE nell'azienda modello della famiglia Maramotti



Sopra le copertine Max Mara dei giornali di moda. In altro a destra, Ignazio Maramotti e, seduta, Laura Lusuardi, fashion director del marchio

Stile e innovazione Così Max Mara veste la donna di classe



di **GIULIA CARRER**
ragazza B.LIVE

Recentemente noi ragazze B.Livers siamo andate a visitare l'azienda d'abbigliamento Max Mara a Reggio Emilia. Quando siamo partite eravamo molto emozionati. All'arrivo, dopo un viaggio durato un paio d'ore, abbiamo conosciuto Ignazio Maramotti, uno dei proprietari e la stilista Laura Lusuardi che ci hanno accolto e ci hanno fatto accomodare in una stanza per assistere alla proiezione del nostro video cantato

«Imagine». Subito dopo la signora Laura ci ha raccontato i suoi cinquant'anni di lavoro alla Max Mara dove ha iniziato alla giovane età di diciotto anni. Quindi ci ha mostrato delle foto mentre ripercorreva la storia del famoso marchio. Tutto inizia a fine Ottocento da un'idea della signora Marina Rinaldi che aprì una scuola di sartoria per insegnare alle casalinghe a cucirsi i vestiti. In quel periodo le donne quando volevano comprare un capo, dovevano andare dal sarto per farselo confezionare su misura e solo dopo diverse prove

potevano portarselo a casa. Ma il vero e proprio inizio risale al 1951 quando il pronipote della signora Rinaldi, Achille Maramotti, aprì l'atelier. Sulle prime gli stilisti si ispiravano ai grandi couturier francesi come Dior e Chanel, con l'intento però di semplificare l'acquisto erano riusciti a eliminare le famose ripetute prove.

Dopo averci raccontato la storia la Signora Lusuardi ci ha mostrato l'archivio dell'azienda dove ha riunito tutti i capi prodotti fin dall'inizio, ognuno corredato da tutti i suoi particolari: dallo schizzo alla comunicazione pubblicitaria. Un'icona creata e resa famosa nel mondo da Max Mara è il «cappotto cammello» che il signor Maramotti ha preso come ispirazione dal guardaroba maschile, sia nella forma che nel colore.

Ci ha mostrato anche l'archivio vintage che conta circa ottomila capi: dai secoli scorsi fino ai nostri giorni. Queste raccolte possono essere visitate a richiesta dagli stilisti in cerca dell'ispirazione.

Siamo andati a scoprire anche la fabbrica - estesa su diecimila metri quadrati - dove attualmente vengono impiegate duecentotrenta persone. Il lavoro si svolge a catena e include cento fasi. Da qui escono ogni giorno quattrocentocinquanta capi spalla, divisi in tre modelli, che richiedono dalle tre alle quattro ore di lavorazione ognuno.

Dopo questa visita davvero interessante è arrivata l'ora di tornare a casa, così, stanche ma felici siamo risalite sul pullman. Che meravigliosa esperienza. E pensare che tutto è nato dalla voglia di insegnare alle donne a rendersi indipendenti dai sarti...

E questo è solo l'inizio di una bella avventura insieme...



Un elegante cappotto della collezione Max Mara nell'atelier dell'azienda di moda a Reggio Emilia

Darsi un'immagine

Come costruire il brand

di **FABRIZIO SALOMONE**
studente Verri

Il marchio è un «segno» usato per distinguere i propri prodotti o servizi da quelli della concorrenza. Rappresenta uno dei principali elementi dell'immagine dell'azienda e fornisce, agli occhi della clientela garanzie di qualità e affidabilità. È quindi una risorsa preziosa da tutelare e valorizzare. La sua funzione principale è quella di permettere ai consumatori di identificare e riconoscere un prodotto o un'impresa.

In generale qualunque parola, lettera, numero o combinazione di questi segni viene utilizzato per contraddistinguere prodotti o servizi ma non può essere considerato un marchio. Diventa tale quando un professionista lo ha elaborato, mixando sapientemente i diversi elementi. Un logo, invece, è la scritta che rappresenta un prodotto, un servizio o un produttore. Solitamente è una rappresentazione grafica di un nome che vede un uso ben preciso di caratteri, colori e forme. È sbagliato quindi definire marchio un logo.

Un marchio è progettato e costruito da un professionista e ha un valore commerciale per la maggior parte delle imprese: per alcune

di esse costituisce uno dei beni più preziosi. Essere il titolare di un marchio che gode di una buona reputazione, attribuisce a un'impresa un notevole vantaggio rispetto ai concorrenti. Troppo spesso il marchio viene realizzato da persone che non ne sono capaci o che non hanno studiato graphic design.

Per il corretto posizionamento del marchio, esistono quattro fattori su cui bisogna focalizzare sempre la propria attenzione: **Pertinenza**: solo attraverso il legame con i propri clienti ogni azienda è in grado di capire e soddisfare le loro esigenze funzionali ed emotive.

Differenziazione: il marchio è sempre connotato da qualcosa di specifico, quel tanto che basta per renderlo sempre più visibile e distinguibile. Solo osservando attentamente i concorrenti e individuando i loro punti di forza è possibile rafforzare il proprio marchio in un mercato competitivo e globale.

Credibilità: i clienti rimangono fedeli nel tempo a un determinato marchio esclusivamente se l'azienda stessa è fedele alla propria politica aziendale originale.

Elasticità: le aziende devono cogliere sempre gli input che provengono dal mercato, analizzarli ed eventualmente assecondarli.

ON THE ROAD | La domanda dei nostri cronisti ai milanesi

Si può ricominciare dopo una difficoltà?

Gli intraprendenti ragazzi dell'Istituto Tecnico Commerciale Verri di Milano continuano le loro interviste on the road ai milanesi. Una seconda puntata. Nel numero scorso, nell'ambito del loro stage con la Fondazione Near Onlus, si sono avventurati per strada facendo brevi interviste alle persone che incontravano, chiedendo loro quali fossero le tre parole chiave che danno un senso alla vita.

Lo spunto per l'iniziativa era venuto ai ragazzi da Humans of New York: si tratta di un blog, pagina Facebook e Instagram, e ora anche di un libro, che sta avendo un clamoroso successo planetario. Creato dal fotografo statunitense Brandon Stanton nel novembre 2010, Humans of New York racconta micro-storie di abitanti della metropoli americana grazie a una foto e a un brevissimo testo delle persone intervistate.

Oggi la pagina Facebook, in continua evoluzione, conta più di 16.000.000 di "like", e il libro omonimo nel 2015 è stato nella classifica dei best seller del New York Times per ben 28 settimane, arrivando fino alla posizione numero uno. Rispetto all'idea originaria delle tre parole, gli studenti del Verri hanno chiesto ai milanesi: si può ricominciare dopo un momento di difficoltà?



DANZA/MUSICA/FAMIGLIA

Non avrei mai pensato di riuscire a rialzarmi dopo aver subito una batosta così pesante. È stato come se mi avessero privato di qualcosa di troppo importante, qualcosa che ho nel DNA e del quale non posso fare a meno. Pensavo di essere finita, come persona e come artista quando il medico mi disse che dovevo smettere di ballare. È stato difficile, lo ammetto, ma forse grazie a questo ho imparato ad essere più forte. Ho capito che volere è potere e che se la vita è una bisogna godersela al massimo, senza pensieri. Ho fatto tutto quello che potevo fare per tornare a danzare e a distanza di un anno io sono ancora in sala da ballo.

DANCE/MUSIC/FAMILY

I never thought I would be able to get up after such a blow. It was like they took something private and important away from me, something that was in my DNA, and I couldn't live without. When the doctor told me I had to stop dancing for health reasons, I thought for me it was over as a dancer and as an artist. It was tough, but I learned to be stronger. I realised that where there's a will there's a way. We only live once and we have the duty to make the most of our life without regrets. I did all I could to get back on my feet and dance. It's been a year now and I'm still here, dancing.

AMORE/INEFFABILITÀ/FOLLIA

Questa esperienza all'estero. Essere qui in Italia... lontano da qualsiasi cosa che conosco che amo e a cui tengo. Essere lontano dal mondo che conosco, e trovarmi in una nuova famiglia, nuovi amici, nuova scuola, nuova lingua, nuova cultura... Una nuova vita. Alle volte è deprimente e fa molto male. ma questo sono io e ce la sto facendo.

LOVE/INEFFABILITY/INSANITY

This experience. being here in Italy.. away from absolutely everything I've known and loved and cared for. Being away from the world I know, and jumping into a new family, friends, school, language, culture... New life. it's depressing, and really hurts sometimes. But this is me, and I'm making it.



QUANDO PENSAVI CHE NON CE L'AVRESTI FATTA

Generalmente non sono una persona che ha tanta fiducia in sé stessa. Spesso credo di non farcela. Una volta ero in vacanza e mi hanno portato in un parco avventura: avevo molto paura. Per attraversare il ponte tibetano volevo lasciare passare tutti prima, ma ci siamo ritrovati in quattro e abbiamo capito di essere tutti in difficoltà. Per fortuna c'era Mirko che con la sua pazienza e simpatia ci ha aiutato a vincere la nostra paura. Per me è stato un episodio importante, ho imparato che anche se si dovesse perdere la speranza per sé stessi, si deve tentare di darla agli altri. Non c'è nulla che ci riempia la vita di gioia e le dia un senso, che esserci, che essere un dono di sé stessi per gli altri.

WHEN YOU THOUGHT YOU WOULDN'T MAKE IT

Usually I'm not very self-confident. I often think I won't make it. Once while on holidays we went to a zip-line park and I was very scared. We had to cross a Tibetan bridge and I let everyone go ahead of me. In the end there were four of us left and we realised we were all scared. Luckily there was Mirko who helped us overcome our fear with his patience and kindness. It was an important experience for me, I learnt that you have to give hope to others, even though you may lose hope for yourself. There is nothing that fills your life with joy and meaning as being there for others.

SALUTE E PREVENZIONE | Attenzione agli stili di vita. Troppa disinformazione

AIDS, giù la maschera. Test per tutti e prevenzione

Una malattia che viene nascosta e i contagi aumentano tra i giovani

di ADA BALDOVIN
ragazza B.LIVE

Fredde Mercury, Rock Hudson, Brad Davis: sono molte le celebrità che hanno perso la vita a causa dell'AIDS. Ultimamente è circolata la notizia che anche il famoso attore Charlie Sheen sia sieropositivo da quattro anni e che, a causa di continui ricatti, sia stato costretto a dover ammettere pubblicamente il suo stato di salute.

Perché arrivare addirittura al ricatto? In fondo si parla di una malattia che riguarda milioni di persone al mondo. Perché avere così paura di esternare la verità? Forse c'è qualcosa di più sotto... Il silenzio. Come la calma dopo una tempesta: quando si sente ancora l'eco di quel che è stato, ma senza che ve ne sia traccia. Questa sigla «AIDS» si porta dietro esattamente questo.



Una cappa ricopre l'argomento HIV che non viene recepito come un normale virus a trasmissione sessuale ma come una malattia della società

Fino a vent'anni fa era ritenuta una condanna a morte, e tra giornali, televisioni e radio sembrava ci fosse una gara a chi contava più vittime. Alcuni benpensanti la vedevano come una manna per estirpare l'erba cattiva dalla società, perché colpiva (si pensava) gente che in fondo se l'era andata a cercare, o che comunque non avrebbe dato alcun contributo al mondo: tossicodipendenti, prostitute, omosessuali o, anche semplificando, coloro che vivevano una vita «sesso, droga e rock n'roll». Non era del tutto sbagliato! In fondo erano davvero le categorie più a rischio, ma d'altronde questo tipo di generalizzazione è stato un fenomeno dei fantastici e ingenui anni Ottanta.

Sono anche da tenere in conto quelle migliaia di persone che furono invece contagiate, sempre in quel periodo, a causa della malasana: ricordate lo scandalo delle trasfusioni fatte con sangue infetto non controllato e attrezzature mediche non sterilizzate?

Oggi questo polverone sembra essersi dissolto, nessuno ne parla più, come se il problema non fosse mai esistito.

Di fatto però i contagi non sono affatto finiti e i giovani rimangono le categorie più a rischio.

A questo punto c'è da chiedersi quindi perché non se ne parli. Da sempre una cappa ricopre l'argomento HIV che ancora adesso non viene recepito come un «normale» virus a trasmissione sessuale (come la sifilide o il papilloma virus), ma come una vera e propria malattia della società, legata ancora agli stereotipi e ai pregiudizi, entrambi frutti della malinformazione.

Secondo un recente sondaggio infatti, l'85 per cento dei giovani tra i 16 e i 25 anni teme la sigla «HIV» senza però conoscerne il significato, né tanto meno le conseguenze. Questo a dimostrazione di quanto un acronimo possa diventare più grande del suo

stesso contenuto.

La paura di ciò che non si conosce è alla base della vita di ogni individuo, ecco perché per sfatare certi miti legati all'immaginario comune, esistono delle iniziative volte ad aumentare la consapevolezza dell'infezione e per educare a una corretta prevenzione.

Il 100 per cento dei giovani intervistati ha infatti assistito ad almeno una di queste «lezioni» che vengono presentate generalmente nelle scuole medie e superiori, dato che il modo migliore per combattere l'epidemia (che continua ad espandersi), è iniziare presto a divulgare una corretta informazione sulle modalità di contagio e sulla prevenzione.

Ad oggi, di fatto, è impossibile distinguere una persona sana da una infetta (come invece lo era in passato); pertanto chiunque intorno a noi potrebbe essere sieropositivo e nessuno lo saprebbe. Basterebbe pensare a questo per abbattere molti

pregiudizi e per essere più consapevoli riguardo alle protezioni necessarie.

Sono infatti tre le modalità di contagio: attraverso il contatto diretto con il sangue infetto e una ferita aperta che funge da porta per l'entrata del virus nell'organismo; tramite rapporti sessuali non protetti con un partner infetto, e quella oggi molto meno frequente trasmessa dalla madre infetta al feto, durante il periodo della gestazione.

L'HIV non si trasmette con la saliva o altri liquidi corporei, né tantomeno con un semplice contatto fisico. Ciò non significa che sia impossibile contagiarsi, ma nemmeno che si debba temere per la propria incolumità in ogni situazione. Esistono delle circostanze dove però determinate precauzioni sono indispensabili.

Da un punto di vista legale infatti, chi è affetto da questo virus, è obbligato a mettere a conoscenza in maniera

preventiva il proprio partner nel momento in cui vi sia una possibilità di trasmissione; d'altra parte il virus ha dei tempi lunghi di gestazione prima di causare sintomi, quindi può passare molto prima di accorgersene. In merito a questo è consigliabile effettuare periodicamente il test (gratuito e veloce).

Attualmente l'AIDS (che distrugge il sistema immunitario), sembra essere del tutto debellata nel mondo occidentale e la percentuale delle vittime è prossima allo zero. Sfortunatamente però il contagiato ne rimane affetto per sempre, e dal momento che la realtà di un vaccino è ancora lontana, l'unico modo per non aggravare la situazione è quello di seguire severe terapie.

Ormai il virus non colpisce più solo tossicodipendenti, omosessuali e prostitute, ma



L'HIV non si trasmette con la saliva e altri liquidi corporei, né tanto meno con un semplice contatto fisico. Fare sesso solo con il profilattico

ne può essere colpito anche il vostro vicino di casa senza che voi lo sappiate; quindi tiriamo giù la maschera! L'HIV non è più una malattia debilitante a livello fisico (nonostante i suoi effetti sulla salute), ma lo è ancora a livello sociale.

Riguardo a questo oggi ci sono oltre venti Paesi nel mondo che vietano l'ingresso alle persone sieropositive, o che applicano forti restrizioni anche per brevi soggiorni (sotto i tre mesi). Questo perché i soggetti portatori potrebbero essere una minaccia per la nazione ospitante.

La potenza del tempo sta abbattendo lentamente le barriere del pregiudizio, e in parte quelle della malinformazione. Il virus dell'HIV rimane per sempre, ma basta poco per evitarlo. Proteggiamo noi stessi e gli altri con un semplice gesto: il preservativo può salvare la vita. «Use condoms, save your life» Liz Taylor (Freddie Mercury Tribute).

I dati OMS

E tu quanto ti proteggi?

Ecco qualche considerazione pubblicata da Vanity Fair. Nel 2014 quasi 3700 persone in Italia hanno saputo di essere sieropositive. Sono soprattutto giovani fra i 25 e i 29 anni, il 40 per cento dei casi riguarda maschi omosessuali. L'80 per cento dei contagi avviene durante rapporti non protetti. Sono i dati (che raccontano di una guardia abbassata) dell'Istituto Superiore di Sanità nella Giornata Mondiale di Lotta all'Aids. Di Aids non si muore più nel mondo occidentale come negli anni Ottanta e la malattia sembra fare ingiustamente meno paura. Questo porta a non utilizzare il preservativo. La percentuale di quanti non sanno di

essere infetti e lo scoprono solo quando appaiono i sintomi dell'Aids, tra il 2006 e il 2014 è aumentata di oltre il 70 per cento. Oltre ai rapporti non protetti non sembra funzionare appieno nemmeno il messaggio di fare il test. La Lega italiana per la lotta all'Aids segnala che il 20% delle persone che hanno chiamato la Lila in un anno non aveva mai fatto il test. Lo stesso vale per l'intero continente. Sono state oltre 142 mila le diagnosi di Hiv nel 2014 secondo l'OMS e il Centro Europeo per la Prevenzione e il Controllo delle malattie. È il numero più alto di nuove infezioni in un anno dall'inizio dell'epidemia.

LA PASSIONE | La visita de Il Bullone negli studi Finelco

Virgin Radio, i ragazzi B.LIVE nel tempio del rock milanese

di ADA BALDOVIN
ragazza B.LIVE

Il 26 febbraio 2016 la redazione de Il Bullone ha fatto il suo ingresso tra le mura del gruppo Finelco: una società di capitali (guidata da Alberto Hazan) proprietaria di Radio 105, Virgin Radio e di una buona fetta di Radio Montecarlo. Siamo stati accolti molto calorosamente dalla direttrice dell'ufficio stampa (nonché organizzatrice di questo incredibile incontro) Daniela Zoppi, e dalla responsabile relazioni esterne, Patrizia Sassoon, alle quali rinnoviamo la nostra gratitudine per la loro disponibilità e cordialità. Le stesse, accompagnandoci per i vari studi e,

spiegandoci passo per passo come ognuno di essi funziona, ci hanno immerso in un meraviglioso mondo, che abbiamo constatato essere molto più vicino a noi di quanto non immaginassimo.

Durante il tour abbiamo inoltre avuto l'occasione (e il grande onore) di assistere ad una diretta radiofonica con Fabiola Casà e Alvin di Radio 105, che molto gentilmente si sono prestati a qualche scatto in nostra compagnia e alla sponsorizzazione del Bullone in diretta.

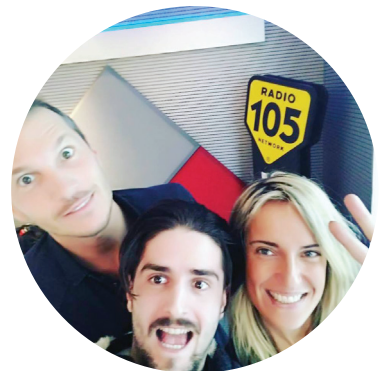
Dopo la visita agli studi di Radio 105 e Radio Montecarlo, siamo approdati nell'universo della musica rock: il mondo di Virgin Radio. A partire dal divano "barocco" all'entrata, l'intero piano è paragonabile alla dimora

estiva di Mick Jagger.

Virgin Radio è stata infatti un'importante emittente radiofonica britannica che ha condotto l'ultima trasmissione in patria nel 2008. In Italia già l'anno prima il gruppo Finelco aveva acquistato il marchio ed iniziato le registrazioni nel nostro Paese.

La Virgin Radio UK ha però confermato il ritorno in onda nel marzo 2016.

Ad accoglierci nella sala riunioni c'erano i DJ Giulia Salvi e Andrea Rock (pseudonimo di Andrea Toselli) che molto gentilmente ci hanno concesso un bellissima intervista, svelandoci i loro esordi nel mondo della radio, la loro passione per la musica e le esperienze che vivono durante questa loro fantastica avventura.



Giulia Salvi Dj

Ho preferito le cuffie alle sfilate

di RICCARDO PENNACCHIO
ragazzo B.LIVE

Ragazza modenese, amante dei cani, un passato da modella, immensamente alta e dalle linee fisiche straordinarie, un presente sulle frequenze di Virgin Radio, e alla consolle nei migliori club d'Italia. Il suo nome è Giulia Salvi, Vj/Dj e speaker radiofonico: la sua voce, invitante e passionale, imprime nelle orecchie degli ascoltatori un suono ben deciso e personalissimo, che si ricorda a lungo.

Si impegna nel suo lavoro e ci crede fino in fondo. Si è data molto da fare per avere la possibilità di essere in onda nel programma Virgin Generation, dal Lunedì al Venerdì dalle ore 18:00 alle 20:00, con Andrea Rock. L'affiatamento con Andrea si è sviluppato pian piano, fino ad aver raggiunto un livello di intesa incredibile.

I suoi esordi in questo campo non sono stati facili, a causa della lontananza dalle grandi metropoli come Milano, dove si trovano le emittenti più importanti. Nonostante ciò, da quando la musica è entrata in casa sua non l'ha più lasciata. Proprio grazie alla musica è diventata una persona molto estroversa e aperta a quasi tutti i generi.

Sostiene che il rock non è più come una volta: dopo i Rolling Stone, i Beatles e tanti altri, non ci sono più state band, o solisti come John Lennon, che hanno rivoluzionato il mondo della musica, che è diventato più commerciale, contaminato con altri generi, ed è giusto che sia così. Del suo passato pre-musicale ricorda il fatto di essere stata rifiutata, tante volte, dal mondo della moda: oggi vi fa ricorso soltanto in rari casi.

Durante il nostro incontro le ho chiesto: Giulia, perché hai scelto proprio il Rock? Con fermezza e decisione mi ha risposto: «È arrivato da solo, nella mia vita ci sono molti altri generi musicali, però è quello che caratterizza di più il mio stile e il mio modo di essere».



I ragazzi B.LIVE con Giulia Salvi e Andrea Rock negli studi dell'emittente privata Virgin Radio

Andrea Rock

«Sì, comunico solo con la musica»

di ELEONORA BIANCHI
ragazza B.LIVE

«Il rock non è nell'apparenza ma nell'anima» dice il dj Andrea Rock prima di cominciare l'intervista con Il Bullone.

Com'è la collaborazione tra Virgin Radio e Radio 105?

«È come stare in una famiglia allargata e poi ognuno si rispetta e si stima mantenendo anche un buon rapporto a livello professionale».

Come nasce la tua passione per la musica?

«Nasce dal bisogno di esprimermi e di interpretare il mondo. Poi, con la scoperta del punk-rock, ho trovato fin da giovane, il mio modo di reagire a tutto quello che vedevo accadere nella società».

Com'è stato lavorare con Marky Ramones?

«È stato come un cerchio che si chiudeva. I Ramones sono stata la prima band a cui mi sono

interessato. Nel loro ultimo album Adios Amigos, tra gli altri vi era appunto Marky Ramones. Lo conobbi a Milano nel 2010 quando lo accompagnai la sera del suo concerto. Marky rimase soddisfatto e da lì ebbe inizio la collaborazione per un breve tour italiano con lui tra il 2011 e il 2012 insieme ad altri due membri della mia band. Con lui si instaurò davvero un buon rapporto».

Quando, come hai capito che la musica era la tua strada?

«Quando ho sentito il bisogno di comunicare, un'esigenza di trasmettere l'alternativa di un modo per esprimersi e relazionarsi con il mondo. Volevo che passasse anche ai ragazzi che faticano a trovare i loro spazi e la loro dimensione. E volevo far capire loro che si può fare il proprio lavoro con passione».

È importante l'affiatamento tra colleghi?

«È molto importante, tra me e Giulia (con la quale condivido una

trasmissione) è nato inizialmente scoprendo valori comuni poi migliorando sempre di più man mano che ci si conosceva».

Perché il rock?

«Per una questione di attitudine. Ho iniziato ascoltando rock, rap, hardcore con gruppi come quello dei Beastie Boys, ritrovandomi in quella musica che considero un genere di denuncia, della strada».

Com'è stata la collaborazione con Enrico Ruggeri?

«Con lui ho fatto delle serate e ho collaborato per il programma Riso Fonik. È il primo punk italiano che stimolo».

Che cosa ne pensi del vinile come mezzo di diffusione musicale e della sua «resurrezione»?

«Il vinile è uno degli elementi fondamentali per la cultura underground. Ho avuto il mio primo 7 pollici quando ancora non avevo i sistemi per riprodurlo, nel genere hardcore, punk è molto utilizzato e penso sia una cosa positiva che torni ad essere usato

come supporto di riproduzione musicale».

Come mai hai scelto di suonare la chitarra elettrica?

«Cercavo il mezzo giusto per esprimermi. Ho iniziato prima disegnando: volevo fare il fumettista, percorso che però non ho portato avanti. Poi sono passato alla chitarra elettrica».

Cosa pensi del nuovo genere «elettronico dance music» seguito oggi da molti ragazzi?

«È un genere che può produrre qualcosa di buono. I ragazzi ci possono ritrovare l'idea di evasione che noi abbiamo avuto nell'undeground».

Pensi che la figura del Vj sia diventata troppo commerciale?

«Direi di sì, se penso a personaggi come Sinclair ma anche questa è una figura che è mutata col tempo. I miei esempi sono Fat Boy Slim o Rick Robin primo dj per i Beastie Boys che da bianco scriveva basi per i neri della Deff Jam».

LA VISITA | I ragazzi B.LIVE alla scuola dei grandi cuochi

In cucina con lo chef pluristellato

Mandarin Oriental Hotel, alla scoperta dell'arte del cibo

di **ELEONORA PAPAGNI**
ragazza B.LIVE

Dopo la fantastica visita che noi B.Livers abbiamo fatto il 18 dicembre, il Mandarin Oriental Hotel ha dato a me e a Paolo la possibilità e l'onore di poter conoscere Antonio Guida, uno dei più grandi chef che ci sia nel mondo della ristorazione, e di poter assistere a uno dei suoi servizi serali.

Antonio Guida ci ha raccontato che la passione per la cucina gliel'ha trasmessa sua madre.

Ero molto curiosa di sapere se Antonio, anche dopo essere diventato uno chef stellato, scambiasse ricette e consigli con sua madre e ho notato che mentre rispondeva a questa domanda i suoi occhi si sono illuminati di una luce particolare: «No, non ci scambiamo ricette, ma qualche volta cuciniamo insieme ed è molto bello».

Essendo io maturanda nella scuola alberghiera, ho chiesto ad Antonio se fosse meglio fare esperienza in tutti gli ambiti ristorativi o se fosse meglio avere già un'idea fissa nella mente.

Lui mi ha risposto dicendomi che è meglio fare esperienza in tutti gli ambiti perché questo poi aiuta farti capire dove sei più portato, se per sala, cucina o ricevimento.

Nella quotidianità della casa cucina la moglie, questo per evitare di trovarsi piena di pentolame come la cucina del Mandarin, mentre Antonio cucina nelle occasioni speciali.

Una cosa che mi ha colpito molto è che lo chef ha sottolineato l'importanza del rispetto in cucina, ma anche nelle altre professioni.

Per concludere l'intervista ho chiesto ad Antonio quali fossero le sue 3 parole che lo accompagnano nel lavoro ma anche nella vita e lui mi ha risposto che sono "equilibrio, colore e determinazione" e ascoltandolo, secondo me, ce ne vorrebbe una quarta, ovvero la parola "unità".

Dopo l'intervista ci siamo spostati in cucina. Questa era estremamente grande e i tavoli da lavoro erano lucidi a tal punto che ti ci potevi specchiare, e questa immensa e accurata pulizia rendeva il luogo simile ad una sala operatoria.

Tutte le persone all'interno di quelle quattro mura erano in fermento per l'inizio del servizio, noi come ospiti eravamo impazienti di vedere i professionisti a lavoro, i cuochi invece pronti a mettersi a lavoro con grande entusiasmo.

Non appena è stata annunciata da Antonio la prima comanda della serata la cucina ha iniziato a muoversi con un'eleganza e una naturalezza che faceva sembrare il lavoro meno faticoso e più semplice di quello che era ed è in realtà.

La cosa che mi ha stupito di più è stata la coordinazione dei ragazzi della brigata, nessuno di loro faceva movimenti inutili e nessuno si intralciava, era come se tutti conoscessero i passi di tutti e questo li trasformava ai miei occhi in dei ballerini professionisti e mi facevano sognare di diventare un giorno come loro.

Il servizio procedeva tranquillamente e piatti che venivano creati da tutte quelle mani esperte erano delle piccole opere d'arte commestibili, con colori sgargianti che attiravano lo sguardo di chi li guardava e che quasi dispiaceva mangiarli perché questo comportava scomporli.

Gli odori che aleggiavano in cucina ti accarezzavano il naso e sembrava come se delle mani invisibili ti invitassero ad assaggiare tutto, la stessa cosa vale per i sapori.

I piatti nella loro unione finale erano perfettamente equilibrati, non solo nel sapore ma anche nei colori e negli odori.

Perché si sa la cucina non è solo mangiare con la bocca, ma è mangiare utilizzando tutti i sensi.



I ragazzi B.LIVE, Paolo Crespi, Eleonora e Davide Papagni, con i cuochi dei Mandarin Oriental Hotel di Milano

Antonio Guida

«A casa è mia moglie ai fornelli»

di **PAOLO CRESPI**
ragazzo B.LIVE

Una serata un po' insolita, quasi da vero VIP, quella passata in compagnia di Antonio Guida, il nuovo executive chef del ristorante del Mandarin Oriental, hotel a cinque stelle, in Milano.

Nato a Lecce nel 1972, studia alla scuola alberghiera e inizia come commis di cucina ad accumulare esperienze importanti in Italia e in Francia, come al Restaurant Pierre Gagnaire a Parigi, l'Enoteca Pinchiorri a Firenze e Don Alfonso, tutti locali di alto livello che contribuiscono a formare il sapere del giovane cuoco. Approda da executive chef al Pellicano, ottenendo la prima stella Michelin, seguita da una seconda nel 2010.

Un mestiere che dall'estate del 2015 prosegue nell'ambizioso progetto del ristorante Seta, all'interno del Mandarin Oriental Hotel di Milano. La stella Michelin è arrivata subito, dopo solamente 4 mesi.

Quando è nata la sua passione per la cucina?

«Quando ero ancora un bambino: devo dire grazie a mia madre se sono diventato quello che sono oggi, perché è riuscita a trasmettermi l'amore e l'importanza che dava al cibo. Venendo dal Salento, una terra ricca di sapori della cultura mediterranea, ogni giorno in casa era una festa. Nonostante questo i miei genitori erano contrari alla scelta di frequentare la scuola alberghiera. Mi dicevano: "non puoi diventare un cuoco perché i cuochi puzzano e devono lavorare sempre anche quando gli altri fanno festa". Ma io riuscii a convincerli».

Che cosa ne pensa di come la televisione sta divulgando il mondo della cucina?

«Penso che sia surreale, spesso e volentieri è tutto montato e finto; forse però è grazie anche alla tv se stanno nascendo chef di grande talento; molti mi chiedono se nella mia cucina volano piatti e mestoli come nei Talent Show, ovviamente smentisco sempre.



Lo chef Antonio Guida. E sotto i suoi piatti
Foto di Paolo Crespi e Davide Papagni



che nel lavoro, perché la cucina è in continua evoluzione e va amata».

Quanto è importante la ricerca delle materie prime? Quelle costose sono sempre le migliori?

«In ristoranti di questo calibro è quasi scontato che la materia prima debba essere eccellente. L'ingrediente di grande qualità parla da solo e a volte non serve neanche stravolgerlo più di tanto, proprio perché i profumi, i colori, le qualità nutrizionali ed organolettiche la fanno da padrone. È con l'esperienza che si impara a capire la qualità dei prodotti, ma soprattutto con la voglia di conoscere e di arricchire il proprio sapere. Se una materia prima ha un prezzo decisamente alto, sicuramente è stata trattata "con i guanti" e di certo sarà di livello superiore».

Che ruolo rivestono i cinque sensi, vista, gusto, olfatto, tatto e udito in un suo piatto (che sembra un'opera d'arte)?

«In un piatto si dice che anche l'occhio vuole la sua parte, principalmente sono i colori vivi, la disposizione verticale degli ingredienti e le decorazioni create con dei fiori eduli o con le salse che attirano subito l'occhio. Ma un piatto è buono per un insieme di fattori, come per esempio i profumi emanati dalle materie prime, le varie consistenze che si mischiano sulle papille gustative, gli shock termici e il rumore di un grissino croccante che può determinare la fragranza del prodotto stesso. Io non faccio uscire un piatto senza prima aver assaggiato ogni singolo componente della ricetta; questo permette di mantenere in allenamento il palato: solo così si può arrivare alla perfezione».

Che cosa ha significato per lei ricevere la stella Michelin?

«È come salire sul podio a un'olimpiade. È sempre un'emozione per me, ma soprattutto per i miei ragazzi: vederli sorridere per aver raggiunto in squadra un obiettivo di questo livello è una gioia che mi stimola e mi fa amare sempre di più questo lavoro».

Che consigli darebbe ai ragazzi che vogliono seguire la sua strada?

«Mi piace incoraggiare i giovani che intraprendono questo cammino, è il mio mestiere ed è sempre bello condividere questa passione. Comunque lo studio è importantissimo, sia durante la scuola

I NOSTRI OSPITI | L'invito di Anselmi alla Festa rock il 7 aprile all'Alcatraz

SLAnciamoci con Nanni

Il guerriero della musica che lotta contro la SLA



Il mio messaggio è trasmettere la voglia di vivere, di non farsi contenere né limitare dalla malattia. «No surrender» (non mollare) come il pezzo di Springsteen. Io ho una carrozzella visibile da fuori, ma tanti ce l'hanno dentro



Nanni Anselmi con i volontari di Slanciamoci

di EMANUELA NIADA
volontaria B.LIVE

Abbiamo incontrato Nanni Anselmi, Presidente e creatore dell'associazione no profit «Slanciamoci» che ha l'intento principale di sostenere la ricerca e la cura delle malattie neuromuscolari degenerative. Da anni affetto da SLA, è un amante ed esperto di musica rock.

Come è successo che ti sei appassionato al rock?

«Fin da piccolo mi piaceva la musica e, in una cittadina come Piacenza dove le novità arrivavano lente, frequentavo il negozio del padre di un amico, dove si ascoltavano i geni musicali degli anni '60/'70 come Jimi Hendrix, Janis Joplin, Led Zeppelin, Joe Cocker, John Lennon, i Rolling Stones, e anch'io, che ero stonato, ma avevo buon orecchio, capivo che il livello era ottimo. Un amico aveva rilevato un locale da ballo, dove aveva fatto installare una cabina telefonica londinese rossa e mi aveva offerto di fare il disc-jockey al sabato pomeriggio. Avevo 15 anni e realizzavo così il mio sogno».

E come sono nate le feste rock?

«Anche i miei figli sono cresciuti con questa musica e dal 2002 abbiamo iniziato a organizzare con l'amico Beppe Camera una serata all'anno per un centinaio di persone allo Sfyx, dove impostavo la playlist confrontandomi con lui e sua moglie Marina. Siamo andati avanti per cinque anni divertendoci tra amici. Poi dal 2006, in una curva della vita, mi è venuta incontro questa brutta bestia (la SLA). Al Centro Nemo

di Niguarda facevo fisioterapia con i Led Zeppelin».

È da lì che hai inventato Slanciamoci?

«È stato mio figlio Jacopo a darmi l'idea di unire musica e solidarietà, non beneficenza né carità: in modo laico ci si diverte e si contribuisce a una causa. Nel 2010 abbiamo fatto la prima serata rock all'Atlantique con 750 persone: undicimila euro di incasso. Così è nata l'Associazione «Slanciamoci». Nel 2011 però l'Atlantique chiude. Figli e nipoti si attivano concretamente, mia figlia Lavinia mi presenta Lorenzo Citterio, figlio del proprietario dell'Alcatraz di Milano, il primo locale del nord Italia dove vanno a suonare artisti come Lou Reed e Vasco Rossi. Facciamo un sopralluogo in questo tempio della musica e mi piace da pazzi: tutto nero, acciaio e alta tecnologia. Così

decido di lanciarmi, senza nessuna certezza di riuscire a coinvolgere tanta gente da riempire un posto così grande. Amici e conoscenti mi aiutano



a promuovere la serata. Nel 2011 verranno duemiladuecento persone, poi sempre di più, finché nel 2015 saremo in tremilacinquecento, in gran parte giovani, e tutti arrivati con il passaparola, senza pubblicità

né sponsor. Genitori, figli e anche qualche nonno, ballano tutti insieme. La televisione e i giornali hanno dato risalto alla nostra iniziativa».

Come sostenete la ricerca sulla SLA?

«Un giovedì sera all'anno per cinque anni di Feste Rock all'Alcatraz, abbiamo raccolto e devoluto al Centro Nemo per la Ricerca sulla SLA, duecentocinquanta euro. Tra le altre cose, stiamo spendendo due genetiste al Niguarda con borse di studio».

Come fate a organizzare la serata?

«Durante l'anno lavorano una trentina di ragazzi volontari, oltre ai miei figli e nipoti. I proprietari del locale sono felici perché riempiamo un giorno buco, lasciamo tutto in ordine e pensiamo anche alla sicurezza, con ambulanza, pompieri e tutto quanto. L'anno scorso

una persona si è sentita male, i lettighieri si sono precipitati sul palco pensando che fossi io, ma li ho spediti da un'altra parte: da chi aveva avuto un malore...»

Qual è il tuo messaggio?

«Il mio messaggio è trasmettere la voglia di vivere, di non farsi contenere, né limitare dalla malattia. «No surrender» (non mollare) come il pezzo di Springsteen. Io ho una carrozzella visibile da fuori, ma tanti ce l'hanno dentro. Non dobbiamo farci circoscrivere dalla malattia: dobbiamo essere noi a circoscriverla. L'esempio che faccio è che se torno a casa ed è saltata la corrente, accendo le candele per vederli. I fiammiferi sono le passioni: il rock, i figli, gli amici. La miglior cura è l'energia che ci mettiamo, aiutando gli altri ad aiutarci. Quindi vi do appuntamento giovedì 7 aprile all'Alcatraz per SLAnciarci tutti insieme!»

Istituto Verri

La mia compagna di banco si fa suora

di JILL C. MIGUEL
studentessa Verri

La mia vicina di banco diventerà una suora. Frequentiamo la terza liceo al Verri. Le ho fatto alcune domande.

Perché vuoi fare questa scelta?

«All'età di 8 anni ebbi diversi problemi di salute, ma grazie alle mie preghiere rivolte alla Madonna di Fatima guarii e questo lo attribuisco a Lei, come anche il dono della vocazione.»

Come ha reagito la tua famiglia?

«Non mi capivano, molte persone pensavano che fossi pazza perché sognavo di diventare suora al posto di giocare con

le bambole come fanno tutte le bambine. Il mio padrino è stato l'unico a incoraggiarmi e ad avvicinarmi alla vita religiosa.»

Tu provieni da una famiglia ortodossa. Hai avuto difficoltà nel convertirti al cattolicesimo?

«Quando arrivai in Italia iniziai a frequentare l'oratorio per imparare l'italiano e conobbi don Marco che mi aiuta tuttora nel percorso religioso.»

Hai mai subito atti di bullismo?

«Sì, sia in chiesa che a scuola e da parte della stessa persona, soprattutto quando frequentavo la scuola media perché nonostante fossi di origini rumene andavo molto bene a scuola e questo la infastidiva.»

Come ti trovi nella nuova scuola?

«Ho avuto la fortuna di capitare in una classe in cui non vengo discriminata ma aiutata.»

In precedenza hai studiato presso un convento di Viterbo, me ne puoi parlare?

«Sì, ho frequentato per un anno una scuola di suore in cui studiavo come liceo linguistico e contemporaneamente seguivo il percorso di formazione per diventare suora. Ma in seguito è stata chiusa perché alcune ragazze hanno lasciato. Comunque ci tornerò dopo che avrò finito le superiori.»

Le tre parole di B.LIVE sono: Essere, Credere, Vivere. Le tue quali sono?

«Beh in realtà ne ho più di tre ma le principali sono: Amare, Pregare, Ringraziare.»

LIBRI E SCUOLE

Emozione al Parenti

Grande emozione al Parenti alla presentazione del libro di Silvia Montemurro "Cercami nel vento". Erano presenti Michela Gattermayer, Giangiacomo Schiavi e tre ragazze B.LIVE, Eleonora Papagni, Alice Nebbia e Paola Gurumendi che hanno raccontato la loro esperienza "dentro" la malattia.



Una scuola sempre aperta Penny Wirton per gli stranieri

di LAURA BOSIO
Direttrice Penny Wirton Milano

Una mattina di fine giugno del 2015 Eraldo Affinati, scrittore che stimo e che negli anni è diventato un amico, mi ha chiesto: «Ci aiuti a far nascere la Penny Wirton a Milano?»

La Penny Wirton, di cui negli anni ho seguito la bellissima storia, è una scuola un po' speciale di lingua italiana per stranieri. Il suo nome si deve al romanzo di Silvio D'Arzo Penny Wirton e sua madre. Il suo «papà» è, appunto, Eraldo Affinati, che insieme alla moglie Anna Luce Lenzi l'ha inaugurata a Roma nel 2008, all'interno della Città dei ragazzi. Una scuola gratuita, aperta a tutti e che non richiede iscrizione formale. Accoglie gli studenti lungo l'intera durata dei corsi, è priva di classi ed è fondata sul rapporto diretto «a tu per tu» tra insegnanti e studenti.

Il mio «sì» alla domanda di Eraldo è stato immediato, spontaneo, e dopo l'estate mi sono messa al lavoro. Ho cercato un luogo che desse alla scuola - che è completamente autofinanziata - ospitalità gratuita e l'ho trovata, grazie a don Giuseppe Grampa, nei locali della parrocchia di San Giovanni in Laterano, in via Pinturicchio 35, a Milano. Alcuni amici mi hanno subito dato la loro adesione, impegnandosi a

essere insegnanti volontari, e il 4 dicembre abbiamo cominciato. I nostri corsi si tengono ogni venerdì dalle 15.30 alle 17.30 e proseguiranno fino al 27 maggio. L'obiettivo è di riaprire a ottobre con lezioni due volte alla settimana.

Gli inizi sono stati molto incoraggianti. Gli immigrati che in tre mesi

difficile e non riescono a trovare occupazione. E poi c'è Ata, quindicenne egiziana che è qui da tre mesi e sta facendo sensibili progressi, come Rusudan e Marina, cinquant'anni, georgiane. Con i loro insegnanti - oggi sono circa trentacinque - stanno imparando non solo l'italiano ma lo «spirito della lingua» e di chi la parla.

«**Venite a imparare la lingua italiana Vi aspettiamo in Via Pinturicchio quando volete**»

durante il nostro incontro, quando mi avete chiesto tre parole in cui riconoscere la nostra esperienza, ho pensato a «disponibilità», «accoglienza» e a «movimento». Ed è soprattutto quest'ultima che credo ci caratterizzi: non c'è venerdì in cui non si aggiunga uno studente, così come gli insegnanti volontari che non smettono di proporsi. Penny Wirton è una scuola in movimento, che offre a tutti un'occasione di imparare la lingua italiana e di farsi capire sempre di più, di prendere confidenza e stringere amicizie, di conoscere i diritti e i doveri di chi vive in Italia, di comprendere un po' meglio la nostra cultura e di raccontare la propria storia.

Studenti, nuovi volontari, associazioni e centri di accoglienza che volessero info: tel. 3273939282; pennywirtonmilano@virgilio.it. Possono anche presentarsi direttamente a lezione in via Pinturicchio 35, vicino a Piola M2. La scuola si trova su Facebook alla pagina Penny Wirton Milano.

si sono rivolti a noi sono quasi venticinque. Appartengono, com'è ovvio, a varie nazionalità e hanno storie molto diverse. C'è Flaviano, messicano di trentacinque anni, che cercava lavoro e ora l'ha trovato. Due settimane fa ha festeggiato con noi la nascita dei suoi due gemelli. C'è Teresa, cinquantotto anni, che fa la badante e non perde una lezione dal primo giorno. Ci sono Oleg e Lilia, ragazzi ucraini che hanno studiato economia e letteratura straniera nel loro Paese, ma sono qui perché in Ucraina la situazione è

difficile e non riescono a trovare occupazione. E poi c'è Ata, quindicenne egiziana che è qui da tre mesi e sta facendo sensibili progressi, come Rusudan e Marina, cinquant'anni, georgiane. Con i loro insegnanti - oggi sono circa trentacinque - stanno imparando non solo l'italiano ma lo «spirito della lingua» e di chi la parla.

Studenti, nuovi volontari, associazioni e centri di accoglienza che volessero info: tel. 3273939282; pennywirtonmilano@virgilio.it. Possono anche presentarsi direttamente a lezione in via Pinturicchio 35, vicino a Piola M2. La scuola si trova su Facebook alla pagina Penny Wirton Milano.

Il libro del Bullone

di Eleonora Papagni



Mi sono innamorata C'è molto fuoco in queste pagine

Ben tornati cari lettori, che cosa state leggendo ultimamente? Spero qualcosa di interessante. Io ho appena finito un libro che se devo essere sincera, mi ha molto intrigato. Sto parlando del romanzo «Il dominio del fuoco» di Sabaa Tahir. Premetto che me ne sono letteralmente innamorata e che dopo l'ultima pagina, volevo ricominciarlo da capo. La storia ha due narratori, viene raccontata dal punto di vista dei due protagonisti, Laia ed Elias. La peculiarità di questo libro è che i due personaggi sono molto diversi tra di loro, sia per casta sociale che per carattere. Infatti Laia è una giovane e bella ragazza Dotta, con la pelle color miele e gli occhi dorati. Abita con i nonni e con il fratello Darin. I Dotti sono un popolo messo in schiavitù dall'Impero marziale che con la sua tirannia ha vietato loro di imparare a leggere e a scrivere. Ma vi sono alcune persone che combattono per cambiare le cose. La notte in cui il fratello Darin viene arrestato per tradimento e i nonni uccisi, Laia scappa e si rifugia nelle catacombe nel tentativo di trovare e chiedere aiuto alla Resistenza. Dall'altra parte c'è Elias, un soldato dell'Impero, una Maschera, un giovane bello, muscoloso, carismatico e gentile: è la promessa dell'Impero marziale. Tutte le persone che lo circondano hanno riposto la fiducia in lui, ma questo lo confonde e lo porta ad avere tantissimi

dubbi su quale sia la cosa migliore da fare e se quello che fa l'Impero sia giusto o meno. Ma la domanda cruciale è perché due personaggi tanto diversi raccontano la stessa storia dai rispettivi punti di vista? Si incontreranno? E se succederà quale sarà la loro reazione?

Per concludere «Il dominio del fuoco» è un libro spettacolare, all'inizio pensavo che lo stile dell'autrice fosse un po' pesante e a tratti anche lento, ma andando avanti con la lettura ho visto che era perfettamente adatto al tipo di storia che la scrittrice ha voluto raccontare. Le ricche descrizioni mi hanno aiutato molto a farmi un'immagine dettagliata del luogo dove si svolge la vicenda e dei personaggi che animano il romanzo, in più è ricco di dialoghi che fanno capire l'intreccio dei rapporti che si creano tra le varie figure. Consiglio questo libro a tutti quelli che amano il genere fantasy-avventura e alla fascia di giovani adulti che vogliono essere catapultati in un mondo che ricorda l'Egitto.



La scheda
Titolo: Il dominio del fuoco
Autore: Sabaa Tahir
Edizioni: Nord, 2015
Gradimento:

IL BULLONE

Direttore responsabile
Giancarlo Perego
Coordinamento editoriale
Sofia Segre Reinach
Capo redattore
Flavia Cimbali
Art director
Chiara Bosna
Editore
Fondazione Near Onlus
Via Enrico Toti 29, 20900 Monza
Stampa
Monza Stampa S.r.l.
Via M. Buonarroti 153, 20900 Monza
Tel: 039 28288201

Redazione
Via dei Pellegrini 1, 20122 Milano
ilbullone@fondazioneonlus.org
www.bliveworld.org
Comitato di redazione
Milena Albertoni, Antonio Aliano, Clementina Chiari, Bruno Delfino, Daniela Di Pace, Lavinia Fernè, Marco Gillo, Edoardo Grandi, Fiamma C. Invernizzi, Bill Niada, Emanuela Niada, Andrea Pisano, Nicola Saldutti, Alessandro Viganò, Lorenzo Viganò

© Copyright 2016 Fondazione Near Onlus
Testata registrata presso il Tribunale di Milano, n. 338 del 4 dicembre 2015

Storie, interviste ed emozioni di eroi contemporanei
www.bliveworld.org/ilbullone
ABBONATI E DIVENTA UN B.LIVER!

CHI NON TEME LE SFIDE



TIFA B. LIVE

Il Corriere dello Sport – Stadio sostiene Il Bullone.